

La Mostra di Venezia

SuperServillo

«Mostriamo la miseria della ricchezza»

Successo per «È stato il figlio», aspettando Bellocchio

Cipri

«Credevo che Toni non mi conoscesse. Per me è come Olivier o Eduardo»

L'attore

«L'offesa della gioventù è per me l'elemento più struggente del film»

Titta Fiore

INVIATO A VENEZIA

Tra gli italiani della Mostra, Toni Servillo è il protagonista assoluto. Due film in concorso, «È stato il figlio» di Daniele Ciprì e «Bella addormentata» di Marco Bellocchio, due performance diversissime che confermano la sua maestria interpretativa, la sua straordinaria versatilità. Esplosivo, sopra le righe nell'uno, sottotraccia, trattenuto e tormentato nell'altra. Un attore di razza che ieri, nel giorno del successo di «È stato il figlio», il primo dei nostri titoli in gara accolto con otto minuti di applausi, ha messo a segno una nuova, bella affermazione personale. La storia che il regista di «Cinico tv», alla prima prova senza Maresco, ha tratto dall'omonimo libro di Roberto Alajmo, è nota: e racconta con toni che virano dal grottesco alla tragedia le vicende di una famiglia della periferia siciliana senza arte né parte. Quando un proiettile vagante uccide la piccola di casa, la prospettiva di un risarcimento milionario da parte dello Stato finisce per far perdere la testa a tutti i componenti in un crescendo di desideri (l'automobile di lusso) e di errori che culminerà nello sconvolgente fi-

nale.

«Mi ha molto colpito il dualismo di questo nucleo familiare, governato dalle leggi arcaiche dello stare insieme che sconfiggono però negli smarrimenti consumistici della società contemporanea» dice Servillo, che nei panni del capofamiglia Nicola Ciraulo si trasforma in un perfetto siciliano. È stato difficile? «Non mi sono posto il problema dell'aderenza mimetica, mi piaceva che il personaggio mantenesse il suo forte valore simbolico». Da un lato l'ossessione per «la roba», per il possesso, che attraversa da sempre l'immaginario verista, dall'altro la maledizione per cui «sangue chiama denaro e denaro chiama sangue». Annuisce Ciprì: «Succede spesso che non si sappia fare tesoro del benessere, soprattutto nei momenti di crisi, quando l'esasperazione distorce i comportamenti e suggerisce soluzioni folli. Certo, il momento è nero, non a caso sono aumentati scippi e rapine, la gente non sa più dove battere la testa». Ciprì e Servillo la chiamano, questa deriva dei comportamenti, «miseria della ricchezza». «È una lettura della vita tragica, insensata, interpretare un risarcimento come una vincita al lotto», continua Toni,

ora sul set del nuovo film di Paolo Sorrentino, «La grande bellezza». «Uno degli struggimenti maggiori del film è proprio l'offesa dell'infanzia, doppiamente colpita: nella bambina uccisa dal proiettile vagante, in suo fratello compromesso a vita. L'oltraggio alla gioventù, all'avvenire, alla speranza viene fuori dal racconto con forza poetica. C'è una sequenza cui sono molto legato e che esprime bene questo strappo doloroso, quando la piccola Sere nella guarda fuori dal finestrino: quasi un commiato dal mondo proprio nel momento in cui a quel mondo si affaccia».

Coprodotta da Rai Cinema, Giorgio Magliulo e Alessandra Acciai e Fandango, «È stato il figlio» arriverà nelle sale a metà settembre. Ciprì lo ha girato in Puglia, ricostruendo a



suo modo la Sicilia: «Mi sarebbe piaciuta un'atmosfera spoglia alla Tarkowskij, ma santa Rosalia ce l'ho messa, per non farla arrabbiare, non si sa mai. Palermo? Sulla mia città mi sembra ormai di aver detto tutto». Mettere insieme il cast del film è stata un'impresa. Servillo un rovello. «Pensavo che neppure mi conoscesse e poi che non potesse diventare Ciraulo, uno "straccio". Lui era per me come Laurence Olivier, Eduardo De Filippo, Marcello Mastroianni, ero sicuro che non mi avrebbe risposto al telefono. Invece rispose, conosceva i miei lavori ed era incuriosito dal film». Una storia siciliana, ma dalle valenze universali aggiunge l'attore cileno Alfredo Castro, che il regista ha voluto dopo averlo visto in «Tony Manero». Per non parlare del ruolo delle donne, con una nonna «domina» dell'intera vicenda. Ancora Toni: «Anche qui, nessuna sorpresa. Sciascia sosteneva che l'origine dei comportamenti mafiosi andava ricercata proprio nel matriarcato. E Ciprì lo sottolinea con la forza del linguaggio cinematografico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA